

CHE FINE FARANNO I BAMBINI?

ROBERTO VOLPI
Demografo, Firenze

Il divorzio tra i bambini e le città

L'Italia della fine degli anni Sessanta è profondamente diversa da quella che gli italiani avevano conosciuto sino ad allora. Il Paese ha infatti attraversato un periodo di sviluppo industriale senza precedenti, in concomitanza del quale è cresciuto il reddito nazionale e pro-capite, i consumi delle famiglie sono a loro volta aumentati differenziandosi, la struttura della popolazione attiva da prevalentemente agricola è diventata a prevalenza industriale e terziaria, alla composizione del prodotto interno lordo partecipano in misura considerevole quei settori più moderni dell'industria - chimico, meccanico ecc. - finora relegati in una posizione di secondo piano.

Gli anni della ricostruzione post-bellica prima, e del boom economico dopo, risultano caratterizzati da un forte "rimiscolamento" in senso geografico-spaziale della popolazione. Masse ingenti di abitanti si trasferirono alla ricerca di un lavoro, di un impiego, di un'opportunità, lasciando quei luoghi di residenza che il "miracolo" economico non investiva o sfiorava del tutto marginalmente per recarsi laggiù dove le prospettive erano o soltanto sembravano migliori. Si accentuarono notevolmente gli spostamenti interni al Paese, seguendo la classica direttrice Sud-Nord, diretti in prevalenza verso le regioni del triangolo industriale (Torino-Milano-Genova) e il Lazio (Roma). Ma altrettanto notevolmente si intensificarono gli spostamenti entro le stesse regioni, dalle zone interne della montagna e della collina verso la pianura urbanizzata e, soprattutto, verso le città, dai comuni periferici a economia prevalentemente agricola a quegli altri che si trovavano sulle direttrici dello sviluppo industriale e lungo le vie di grande comunicazione. L'insieme di questi movimenti comportò un vero e proprio spopolamento di comuni e di intere aree, e un corrispondente addensarsi della popolazione in zone ristrette attorno alle più popolose e industrializzate città.

In uno studio del 1971 - alla fine, dunque, di tutti questi rivolgimenti - la SVIMEZ individuò nel Paese 32 aree urbane, delle quali 22 al Nord, che comprendevano 929 comuni con una superficie complessiva di appena 17.356 chilometri quadrati

e una popolazione di ben 23 milioni e 300.000 abitanti: in altre parole, il 43,1% della popolazione italiana risultava abitare sul 5,8% del territorio nazionale.

Il fenomeno dell'urbanizzazione, sia chiaro, non era soltanto italiano. Anzi, in alcuni Paesi dell'Europa nord-occidentale l'urbanizzazione fu ancora più accentuata, e non mancarono certo gli spostamenti interni ad alimentarla. Quel che differenziò il nostro da questi altri Paesi europei furono soprattutto due elementi. Intanto una più accentuata monodirezionalità degli spostamenti lungo l'asse Sud-Nord, cosicché si ebbe da noi quel travaso di popolazione - che rappresentò, in termini di sradicamento sociale e ambientale un vero e proprio dramma - che in altri Paesi si configurò piuttosto come una redistribuzione più equilibrata della popolazione attorno a una molteplicità di centri e di regioni; e, cosa altrettanto importante, una maggiore impreparazione dell'Italia a fronteggiare il fenomeno. In altre parole, buona parte delle città italiane non erano attrezzate a far fronte all'ondata migratoria, né in termini culturali né in termini di strumenti edilizi e urbanistici approntati per regolare l'inurbamento di grandi masse. Ciò valeva soprattutto per quelle 10 aree urbane del Sud che la SVIMEZ aveva individuato nel 1971, ma non ne erano immuni neppure molte delle altre aree urbane dislocate al Nord.

In altre parole: si assistette, tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, alla crescita scomposta, per non dire caotica, delle città italiane. Una tale crescita fu determinata, oltre che dalla mancanza o dalla inadeguatezza di piani regolatori all'altezza della situazione che veniva profilandosi in quegli anni di grandi rivolgimenti economici e sociali, dal sommarsi e intersecarsi di due altri "boom" - conseguenza del boom economico - che proprio quell'insufficienza di piani urbanistici e di sviluppo delle città avrebbe reso devastanti: il boom edilizio e quello della motorizzazione. Cominciamo da quest'ultimo. Ancora nel 1961, la motorizzazione in Italia (nel senso del numero delle autovetture in rapporto alla popolazione) è un fenomeno d'élite: circolano, infatti, poco meno di 2 milioni e mezzo di auto, pari a un'auto ogni 21 abitanti. Dieci anni dopo, nel 1971, le auto

sono diventate 11 milioni e 300.000, ovvero una ogni 4,8 abitanti. Da fenomeno d'élite l'auto è diventata a tutti gli effetti, in un solo decennio, fenomeno di massa: il 70% delle famiglie italiane ormai possiede un'automobile. Quanto al boom edilizio, basti dire che non si è mai costruito tanto in Italia come nel decennio 1961-'70: 22 milioni e 530.000 vani, alla media di oltre 2 milioni e 200.000 vani all'anno. La speculazione edilizia, nella sua peggiore versione di commistione tra affari, politica e amministrazione, lungi dall'essere l'eccezione, è pressoché la regola. *Le mani sulla città*, coraggioso film di Rosi, rende l'idea di quel che successe in molte città e metropoli italiane in quei tempi.

Alla fine degli anni Sessanta, dunque, le città italiane hanno cambiato volto. Certo, sono diventate più dinamiche e moderne, ma pagando a carissimo prezzo questo loro incontro con la modernità. Gli scempi urbanistici ne hanno deturpato il volto; l'invasione caotica delle auto ne ha rosicchiato ogni spazio libero; l'imprevidenza amministrativa, per non dire di peggio, spesso non ha posto argini al loro degrado.

Ed è qui che entrano in gioco i bambini. Perché saranno proprio loro, che pure non l'hanno determinata, a pagare il più alto prezzo alla trasformazione delle città italiane. I bambini vengono, di fatto, sfrattati dalla città in quanto tale. Via gli spazi liberi e aperti; occupate tutte le strade e stradine da un rincorrersi di auto e negozi; mangiati dalle attività economiche o dai garage per le auto corti e cortili: i bambini si ritrovano stranieri nelle città che prima abitavano e in cui, a tutti gli effetti, creavano.

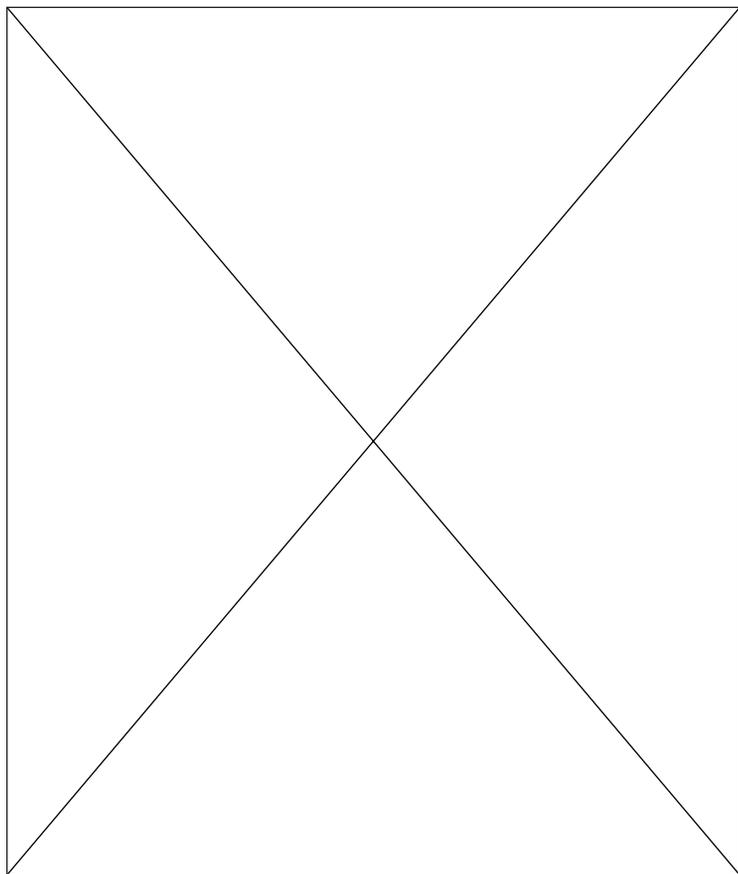
Le strade acquisiscono un'accezione delinquenziale. Quelle stesse dove pure sono da sempre cresciuti i bambini nelle esperienze con i loro pari sono ora strade dalle quali togliere i bambini, alle quali strappare i bambini. I bambini per strada sono diventati il simbolo di situazioni sociali degradate, di famiglie compromesse.

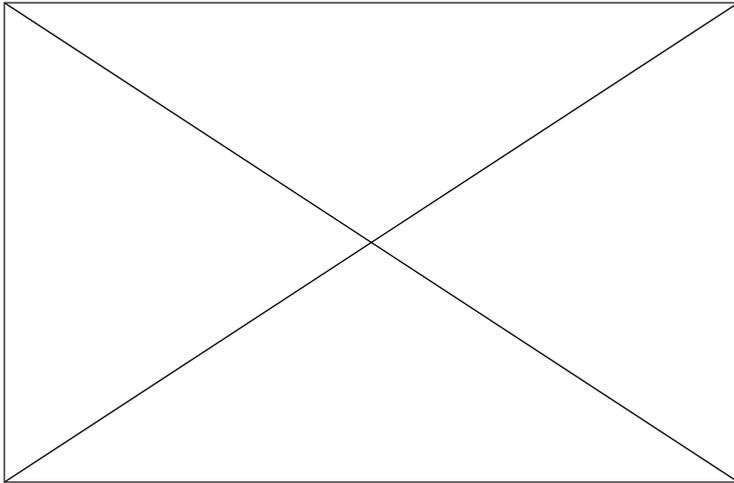
Si parla molto di una cultura dell'infanzia che si affermerebbe proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta e che si concretizza nell'introduzione della scuola materna statale prima (1968) e nell'istituzione degli asili nido comunali poi (1971). Ma, se non si vuole avere di questa cultura una visione edulcorata e consolatoria, è bene cogliere in essa anche quel tanto di necessità, e non di scelta, che la ispirò. Sono significative, a questo proposito, proprio le date. È impossibile non cogliere, infatti, in quelle realizzazioni che si hanno tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta il senso e il valore di una via in gran parte obbligata per cercare di compensare i bambini degli spazi che sono stati loro sottratti e reinserirli, in questo modo, in città che altrimenti non potranno più abitare. È proprio in quegli stessi anni che le città hanno chiuso il ciclo del loro più profondo e contraddittorio cambiamento. La trasformazione delle città, in quegli anni, ha ormai assunto tutte quelle caratteristiche negative che hanno lasciato segni indelebili. Quel che verrà dopo non sono che aggiustamenti e tentativi di riparare i danni, di controllare finalmente processi che prima sono sfuggiti a ogni politica e tentativo di pianificazione sviluppandosi in modi e forme anarchici.

E c'è un altro elemento che dà, a quella svolta nella politica dell'infanzia che si traduce nella istituzione della "scuola prima della scuola" - come si dice con una espressione non del tutto corretta ma certamente significativa - un carattere di necessità ben più che di libera scelta: la femminilizzazione del lavoro. Marginale fino a buona parte degli anni Cinquanta, l'incidenza delle donne tra le forze di lavoro e tra gli occupati cresce con l'avanzare e il consolidarsi del boom economico, cosicché sempre più bambini, specialmente al Nord, sono figli di genitori che lavorano entrambi e che, per questo stesso fatto, hanno bisogno che qualcuno se ne faccia carico mentre essi sono al lavoro.

Dunque, alla fine del periodo che abbiamo esaminato dobbiamo registrare il divorzio, per così dire, tra i bambini e la città. Un divorzio che si estrinseca nella perdita di ogni spazio libero per i bambini che, per questo motivo, non potranno più vivere la città in quanto tale e nella sua interezza; un divorzio che produce una strategia compensatoria che si traduce in spazi appositi per i bambini ritagliati dentro la città: spazi istituzionalizzati, spazi nei quali i bambini possono incontrarsi e fare le esperienze della propria età con i loro pari ma all'interno di situazioni in qualche modo codificate, e sotto l'occhio vigile di adulti educatori. La spontaneità del rapporto bambini-città è finita. Con essa, è finita la sostanziale innocenza di quel rapporto.

Da questo momento i bambini non si vedranno più per le strade, soprattutto nelle città del Nord. Diventano a tutti gli effetti invisibili. Per vederli, occorre andare nei luoghi deputati all'interno dei quali si svolge la loro vita sociale. E le città diven-





tano, anche per questo motivo, quella fonte di aprensioni e stress, rischi e pericoli che sono diventate.

Una società senza bambini

A una rivoluzione se ne somma un'altra. Quando finisce la grande trasformazione delle città che abbiamo descritto, ecco che prende il via, subito dopo, un'altra trasformazione che solo in questi ultimissimi anni sembra essersi esaurita: una trasformazione durata dunque un quarto di secolo, l'ultimo quarto del XX secolo. Una trasformazione che coinvolge anch'essa, e pesantemente, i bambini: quella demografica.

Eppure questo cambiamento è stato considerato come un fatto puramente quantitativo e, in quanto tale, pochissimo esaminato sotto altri aspetti.

Attorno al biennio 1974-'75 comincia a manifestarsi in Italia una caduta strutturale della fecondità femminile. Non si tratta, ovviamente, della prima volta che ciò succede, anzi, dagli ultimi decenni dell'Ottocento sino a oggi, e dunque per oltre un secolo pressoché ininterrottamente, la natalità ha seguito una linea tendenzialmente discendente che ha portato il quoziente di natalità da valori del 37-38 per mille di fine del secolo scorso (37-38 nati all'anno ogni 1000 abitanti) a valori attorno al 9 per 1000 di oggi. Il fatto è che ancora nel decennio 1961-'70 il valore del quoziente di natalità era di oltre il 18 per 1000, mentre un quindicennio dopo era sceso all'11 e infine al 9 di oggi. La discesa degli ultimi 25 anni, insomma, è stata brusca e intensa e, soprattutto, non ha mostrato cedimenti di sorta. Soltanto negli ultimissimi anni la "frana" sembra essersi fermata. Ma, attenzione, il calo della natalità si è assestato attorno al suo livello minimo. Un livello che ha portato il tasso di fecondità totale della donna (numero medio di figli che la donna mette al mondo nel corso di tutta la sua vita riproduttiva) a 1,2: poco più di un figlio in media a coppia. Poco, molto poco in tutti i sensi. Non solo in un senso strettamente demografico, che pure appare in tutta la sua gravità ove si pensi che, per avere una popolazione sostanzialmente stazionaria, occorrerebbero poco più di 2 figli a donna. Tant'è che si prevedono, nonostante i con-

sistenti flussi migratori attuali, forti perdite della popolazione già tra non più di 30 anni, e l'ONU ci avverte che soltanto con un flusso migratorio di 300.000 immigrati in media all'anno (5 volte quelli previsti e 4 volte quelli effettivi) potremmo compensare le mancate nascite, sostenere l'occupazione e... pagare le pensioni ai lavoratori di oggi.

Ma le ripercussioni demografiche e quelle economiche della denatalità, ovvero della riduzione ai minimi termini dei "progetti riproduttivi delle coppie", non sono le sole. Si riflette decisamente poco sulle implicazioni socio-culturali della caduta della fertilità femminile. Anche dal punto di vista dei bambini la riflessione che si compie è tiepida, non approfondita né coraggiosa. Sarà che in Italia viene l'orticaria a un sacco di gente soltanto a rammentare la possibilità di una pur moderatamente natalista politica di sostegno alle nascite, dati i precedenti del regime fascista che si impegnò su questa strada: pur esso, si deve dire, con ben scarso, per non dire nullo, successo.

Già oggi una natalità del 9 per mille annuo e un tasso di fertilità di 1,2 figli a donna hanno significato fenomeni come lo spaventoso invecchiamento della popolazione italiana (che non è il frutto soltanto dell'allungamento della vita media, giacché, se si nascesse di più, il più alto numero di vecchi sarebbe in qualche misura compensato dal più alto numero dei bambini), il prevalere all'interno della nuova famiglia mononucleare italiana della tipologia del figlio unico, la mancanza di fratelli e addirittura di cugini per un numero sempre crescente di bambini e, in una parola, la "rarefazione" dei bambini stessi, ovvero il loro annegare e diluirsi in un mondo di adulti sempre più anziani.

Un annegare e un diluirsi che si combinano con la loro pratica invisibilità, frutto della trasformazione caotica delle città che abbiamo esaminato in precedenza, e del loro progressivo, e imposto, ritirarsi in ambiti protetti, in zone delimitate e vigilate e in una parola, cruda ma vera, in recinti che sempre più assomigliano alle riserve degli indiani d'America. Questa che stiamo vivendo e, purtroppo, quella stessa che si prepara è una società senza bambini, sempre più una società senza bambini.

Che futuro ci aspetta?

Ma che succede in una società senza bambini o, per non irritare nessuno, di pochi, pochissimi bambini? Si pensa davvero che, come quando si riduce una fotografia o un quadro, tutto resti comunque al suo posto, nelle esatte proporzioni di partenza? Questa è una pia illusione. Una società senza bambini nei termini fin qui illustrati è una società nella quale ansie, fobie e ossessioni aumentano a dismisura.

Cominciamo con il dire che, se sempre più coppie rinunciano ai figli e sempre più coppie limitano i loro progetti riproduttivi a un unico figlio, per giunta da aversi a età ormai biologicamente avanzate per la riproduzione (oltre i 30 anni della donna), si va incontro a un fenomeno che è sotto gli occhi di tutti anche se, paradossalmente, nessuno o quasi ne parla: il venir meno, l'affievolirsi della pratica e dell'istinto della genitorialità. La genitorialità non riesce a misurarsi convenientemen-

te con il poco, con il troppo poco. Il che è fin troppo naturale, se ci si pensa: se uno perde l'esercizio allo scrivere, si trova un giorno a non saper mettere su carta il più semplice dei pensieri.

Genitori sempre più ansiosi, apprensivi e ossessivi circondano l'unico figlio che hanno, pretendendo di imbozzarlo in reti di protezioni assolute che, se scandiscono la sua giornata in tappe sempre più stringenti (scuole, corsi e impegni di tutti i tipi, tutti rigorosamente vagliati), di fatto gli impediscono di crescere come un bambino dovrebbe crescere: tra i suoi pari, imparando a esercitare la sua autonomia, avvalendosi di una ragionevole libertà di gioco, di espressione e di movimento. Ormai un bambino non va più a scuola da solo, mai. Comincia dalle materne e prosegue fino alle medie, passando attraverso le elementari, senza sapere che cosa significhi andare a scuola da solo. Questa semplice, ma altamente formativa, esperienza gli è ormai preclusa. La sua formazione, il suo cammino verso l'adolescenza è totalmente, anche negli elementi e nei particolari più marginali, preordinato da altri, dalla famiglia, dal mondo degli adulti, dalla società; in questo cammino egli è sempre meno autonomo e libero. Né impara a esserlo.

I bambini non imparano più a crescere. Con genitori che sanno sempre meno fare i genitori, i bambini sempre meno "sanno" fare i bambini. In questa voragine di manchevolezze che ci si apre sotto i piedi, si inseriscono strategie di recupero che, lungi dal recuperare alcunché, cristallizzano le situazioni, le codificano, le imbalsamano. Ecco allora tutto un tentare di attivare e incentivare la genitorialità dei genitori e la socialità (ma il termine giusto sarebbe proprio bambinità) dei bambini con l'apporto di professionalità e attraverso strutture e funzioni apposite. Si moltiplicano gli spazi per i bambini; le soluzioni si fanno sempre più fantasiose; le possibilità si dilatano, ma è come pestare l'acqua in un mortaio. Che volete che possano, per esempio, i CIAF toscani - Centri infanzia, adolescenza e famiglia - che pretendono di educare allo stare e al vivere assieme quando il problema è esattamente l'opposto? Educare i genitori a lasciar crescere i figli e i figli a crescere senza l'ombra incombente dei genitori o di adulti che ne fanno le veci - come i nonni - sempre sopra la testa?

Non hanno da crescere in questo modo, i bam-

bini. E se invece crescono così è anche e forse soprattutto perché una mentalità sta prendendo piede, secondo la quale il fuori e gli altri sono comunque degli inconvenienti che meglio sarebbe non ci fossero. È il sogno o il miraggio di una società del condominio e perfino del pianerottolo a venire avanti e a fare danni immani: chiusa, conosciuta, senza estranei, senza sorprese, e dunque sicura per definizione. Inutile dire che le sorprese solitamente si annidano proprio là dove non si vorrebbe che fossero e non si presume che siano, ovvero proprio all'interno della famiglia; in fondo è così facile incolpare di tutto gli estranei. Il male è sempre fuori, sempre al di là, sempre oltre qualche confine all'interno del quale, invece, non ci sarebbe che il bene e il giusto. Quanti centri di ascolto e telefoni amici, quante associazioni che si occupano di minori, quanti esperti o presunti tali non fanno che propagare, all'atto pratico, questa visione puerilmente regressiva della società e del vivere civile!

I rischi di questo stato di cose per i bambini (ma dovremo, prima o poi, fare certi conti per la società nel suo complesso) sono evidenti. Intanto, come si è detto, rischiano di crescere male, anzi di non crescere per nulla, se si eccettua l'evidenza anagrafica. Di conseguenza, rischiano di andare a impinguare le già piuttosto copiose falangi di adolescenti e giovani individualisti, aggressivi, angosciati, insicuri e inconcludenti che già conosciamo. Ma questi rischi, ribadiamo ancora una volta, non scaturiscono affatto da un difetto globale di cure, attenzioni, premure prestate ai bambini; dalla mancanza di spazi, strutture e operatori che si occupano di minori. Anzi, tutta una strategia è ormai arrivata al capolinea. Quella di dedicare ai bambini spazi sempre nuovi ritagliati nella città e dalla città, fondamentalmente separati, ha dato quel che poteva dare, ma non sembra ormai in grado di dare di più. Era necessaria e necessitata, ma ha fatto il suo tempo. Oggi occorre ripensare gli strumenti urbanistici, nel senso di lavorare per aprire le città ai bambini e ai loro bisogni: il cammino è lungo ma la strada non può che essere questa. Più in generale, si tratta ormai di spostare l'asse fondamentale che presiede alla nostra stessa concezione dei bambini: non coagulo di tutti i rischi ma di tutte le potenzialità, esseri da far esprimere più che da proteggere, non energie da comprimere e irreggimentare ma da liberare, non unità isolate ma solidamente collegate.

In discussione non ci sono soltanto i genitori e la genitorialità. Qui è tutta la società ad essere chiamata in causa, la cultura di una società. In questo senso il compito appare davvero improbo. Ma, come in tutte le cose, l'importante è scegliere. Già scegliere di non farsi condizionare dal catastrofismo dei mass media e dei troppi esperti in circolazione, scegliere di guardare ai bambini prima ancora che a segmenti particolari del mondo dei bambini, scegliere di prestare la stessa attenzione così agli allarmi come ai segnali positivi che vengono da questo mondo: già scegliere in questo senso è individuare una direttrice di marcia, darsi un orientamento. È da qui che si diramano le linee di una politica per i bambini, capace di tenere insieme speranza e concretezza, intervento e progetto. E forse di evitare la loro scomparsa in quanto bambini.

